l'Unità / giovedì 18 maggio 1967

La relazione del compagno Amendola al Comitato Centrale e alla Commissione Centrale di Controllo

Non attendiamo le elezioni per mobilitare il Paese

(Dalla prima)

volontà politica, capacità di intervento, cioè, visto lo stato di decomposizione dell'attuale maggioranza di centro-sinistra, una nuova maggioranza o, almeno, come noi abbiamo chiesto con grande senso di responsabilità nazionale, nuovi rapporti fra maggioranza ed opposizione di sinistra. Abbiamo constatato che il governo e la maggioranza sono sordi a questa richiesta. Ma non possiamo assistere passivamente a questo fatale scivolamento, nè possiamo limitarci a denunciare questa situazione e attendere tranquillamente le elezioni del '68. Potrebbe essere troppo tardi. Un anno è lungo, ed è gravido di pericoli. Perciò di fronte al rifiuto di ogni mutamento abbiamo indicato la necessità di elezioni anticipate e ci riuniamo oggi per lanciare al paese il nostro allarme, per rivolgere ad uomini e gruppi dell'attuale maggioranza, che sappiamo anch'essi inquieti e preoccupati, il nostro appello unitario. Perciò chiediamo ai comunisti di promuovere forti iniziative unitarie per raccogliere tutte le forze disposte a battersi per impedire che il paese sia trascinato lungo una china sempre più pericolosa. I gravi avvenimenti di Grecia confermano la validità del nostro appello. Essi dimostrano come le forze reazionarie greche abbiano trovato nella situazione internazionale, nell'armamento fornito dagli Stati Uniti allo esercito greco, negli aiuti finanziari concessi allo Stato greco anche dai paesi europei, nelle complicità internazionali intessute all'ombra della NATO, i mezzi necessari per imporre la nuova dittatura monarchico-militare. Questa esperienza dimostra inoltre che l'anticomunismo, l'interdizione del Partito comunista, toglie alla difesa della democrazia il vigore di forze indispensabili. Le schedature dei cittadini preparate per incarico dei servizi della NATO servono per facilitare l'esecuzione dei colpi di Stato.

L'esempio della Grecia

La Grecia indica come l'intervento dell'imperialismo e il suo collegamento con la reazione interna possano condizionare un paese se le forze democratiche non sanno prendere l'iniziativa, realizzare la loro unità, *prima*, in tempo utile, e non *dopo*, per liberarsi da un regime fascista che ha utilizzato la divisione delle forze democratiche e la sfiducia e demoralizzazione di larghi strati del popolo per imporre il suo giogo. La Grecia ci ricorda che il periodo fascista è sempre presente perchè nasce dalle stesse strutture di una società dominata dal capitalismo, in un mondo nel quale l'imperialismo attenta permanentemente alla libertà dei popoli e alla pace. Se spesso il pericolo fascista viene assunto da uomini della socialdemocrazia come alibi ai loro cedimenti, non si tratta di negarne la esistenza ma piuttosto di individuare con precisione le fonti della minaccia. Queste in Italia si trovano non soltanto nei gruppi di destra ed apertamente fascisti, ma nei centri stessi del capitale monopolistico e nel collegamento ormai accertato (come hanno rivelato le ancora oscure vicende del SIFAR) tra certi gruppi dirigenti della DC e certe forze internazionali — Stati Uniti, Germania — che si oppongono ad una politica di coesistenza pacifica. Le ultime rivelazioni sui tentativi compiuti da Segni durante la crisi del 1964 dimostrano che più volte e non solo con Tambroni, dal seno della DC è partito un attentato alla democrazia italiana. Le rivelazioni dell'*Espresso* riprendono pubblicamente quanto socialisti e socialdemocratici ben volentieri da tempo andavano dicendo, menando anzi vanto di avere con la loro condotta evitato al paese lo scoppio di una grave crisi. Oggi la DC contesta a socialisti e repubblicani il merito di queste versioni. Ed i socialisti da una parte accettano l'umiliante incombenza di fare smentire da un ministro socialista l'esistenza di tentativi autoritari, dall'altra cercano di vantarsi del salvataggio che essi avrebbero operato. Bisogna che si decidano a scegliere quale è stata la loro parte. Bisogna che parlino chiaramente e comprendano che ogni reticenza significa accettare il ricatto operato dalla DC, diventa omertà, e crea le condizioni di più gravi cedimenti. Se i socialisti, come si vantano, hanno svolto opera utile per salvare le istituzioni repubblicane, essi debbono pur dire il prezzo che è stato loro imposto. Noi comunisti avvertimmo nell'estate del '64 che qualcosa si tramava. Denunciammo subito il carattere della crisi del luglio '64, il tentativo di giungere alla formazione di un governo extraparlamentare e la gravità del pesante intervento straniero (ricatto monetario e intervento del MEC). E chiamammo tempestivamente i lavoratori a mobilitarsi. Fu il comizio di San Giovanni, l'ultimo discorso in piazza del compagno Togliatti. Crediamo che quella mobilitazione popolare abbia contribuito a fare presente ai patrocinatori di una soluzione autoritaria della crisi il pericolo di un nuovo luglio '60. Il cedimento che i socialisti si ostinano a negare sta nel fatto che accettando, sotto il ricatto autoritario, di ricomporre il governo di centro sinistra malgrado la lettera di Colombo che richiedeva l'accantonamento del programma, essi rinunciavano di fatto all'applicazione del programma originario del centro-sinistra, che infatti non si è più realizzato. Non è cedendo ai ricatti reazionari, praticando la nefasta politica del minor male, che si salva la democrazia. Occorreva un appello unitario a tutte le forze democratiche per dare scacco alle forze interessate ad una soluzione autoritaria. Così i socialisti avrebbero contribuito a rafforzare le istituzioni, che invece nel silenzio che diventa complicità, si logorano e diventano sempre più deboli di fronte alle minacce fasciste. Occorre perciò tenere ben desta la vigilanza popolare. Non bisogna negare il pericolo fascista, ma ricercare i mezzi necessari per combatterlo, che sono sempre quelli della mobilitazione democratica della classe operaia, della realizzazione della più larga unità popolare, del collegamento tra masse ed istituti democratici, della costante valorizzazione delle conquiste della Resistenza e della strenua difesa dei diritti democratici di organizzazione e di lotta.

Non si può aspettare tranquillamente — ha proseguito Amendola — le elezioni del '68 mentre ogni giorno arrivano notizie sempre più gravi di aggressioni, di guerre, di distruzioni. U Thant ha detto: « siamo alla vigilia della terza guerra mondiale ». Ed il Papa in un viaggio che non poche perplessità e critiche ha sollevato per il suo significato politico, ha lanciato un drammatico monito: il mondo è in pericolo. L'escalation USA nel Vietnam procede con una ripugnante rapidità. Ci si trova di fronte non ad un altro scalino della aggressione ma ad un vero e proprio salto qualitativo di tutta la guerra nel sud est asiatico che apre la drammatica prospettiva del passaggio dalla guerra locale alla internazionalizzazione del conflitto. Gli USA, pur non rinunciando a mascherare la intensificazione della guerra con manovre propagandistiche, sembrano decisi a ricercare una soluzione militare, anche se i bombardamenti del Nord Vietnam non l'hanno affatto avvicinata ma hanno soltanto allontanato una soluzione pacifica. La resistenza del popolo vietnamita è meravigliosa, ed essa prova l'importanza degli aiuti militari ricevuti dall'URSS e dagli altri paesi socialisti, malgrado le difficoltà oggettive create, oltre che dalle distanze, dall'atteggiamento della Cina, e dal suo rifiuto di concordare un piano comune di aiuti. Comunque alla scalata terroristica americana l'URSS appare decisa ad opporre una « scalata degli aiuti ». L'URSS dimostra di porre l'esigenza di aiutare la difesa del popolo vietnamita al primo posto tra i propri obiettivi, nella convinzione che nessun progresso reale nella distensione potrà essere raggiunto se non sarà assicurata la fine del conflitto nel Vietnam con una soluzione negoziata che salvaguardi l'indipendenza del Vietnam. In effetti tutti i problemi internazionali finiscono con l'essere condizionati da questo problema centrale.

La lotta per la pace

Gli USA tentano di congelare l'attuale status quo per arrestare non solo nel sud-est asiatico ma in tutto il mondo il moto dei popoli che lottano per l'indipendenza, e in ultima analisi per affrontare da posizioni di forza il problema dei rapporti coi paesi socialisti, con l'URSS e con la Cina, per risolvere cioè quella che è sempre la contraddizione fondamentale, la contraddizione tra imperialismo e socialismo. Una politica coerente di coesistenza pacifica non può accettare questa pretesa. Essa deve tendere invece a permettere che il progresso nazionale, politico, sociale si realizzi nella pace. Non è solo la resistenza dell'« altra America » che sottolinea la drammaticità della situazione ma anche le rotture all'interno del gruppo dirigente USA, il crescente isolamento degli aggressori, la disgregazone del blocco atlantico. La maggioranza dei governi asiatici si dichiara ostile alla guerra. Il Tribunale Russell condanna solennemente i crimini e le sofferenze imposte alle popolazioni civili. Si allarga nel mondo il movimento di pace che tuttavia, a nostro avviso, non corrisponde ancora alla gravità del pericolo. Anche in Italia si è realizzato un notevole allargamento politico di convergenze e prese di posizione. Non vi è, come altre volte (Corea), una contrapposizione frontale tra chi appoggia la azione americana e chi la condanna, ma tutta una serie di posizioni intermedie: presa di posizione di De Martino, manifestazione dei cattolici veneti, dichiarazioni di Fanfani, imbarazzo del governo. A questo proposito noi non neghiamo certamente l'importanza delle dichiarazioni rese da Fanfani al Senato, ma ci chiediamo: che valore hanno realmente se non sono seguite da una azione che impegni tutto il governo? E quale è la linea di politica estera del governo? Nello equivoco suscitato dalle diverse e contrastanti affermazioni di Moro, Fanfani, Nenni si introduce il grave episodio delle dimissioni dell' ambasciatore Fenoaltea. Queste dimissioni oltre a risollevare il problema della condotta e della disciplina degli alti funzionari confermano l'esistenza di più linee di politica estera e l'intervento di forze estranee alla realtà nazionale nella determinazione della politica (estera, militare, economica), del governo. Inoltre è lecito supporre che Fenoaltea dovesse contare su altri collegamenti in seno al governo. Si comprende meglio, allora, l'episodio delle dimissioni date a suo tempo da Fanfani (altro mistero, rimasto oscuro). E la posizione della DC? Bonomi fa affiggere manifesti che inneggiano ai marines, il *Popolo* polemizza con De Martino che riprende le posizioni di U Thant. Moro non ha mai assunto come sue le posizioni di Fanfani. Tutto questo imbarazzo è paurosamente indietro coi tempi. La diplomazia segreta non è più sufficiente. Per fermare il meccanismo di guerra è necessario imporre la fine dei bombardamenti americani. Lotta per la pace significa per l'Italia lotta contro i blocchi militari e quindi per la sicurezza europea, per liberare l'Italia dai pericoli derivanti dal pesante controllo americano: basi militari, installazioni NATO, VI Flotta, servizi di spionaggio americani.

Cosa dobbiamo fare noi?

Questa lotta deve assumere sempre più un carattere di massa con la presenza diretta della classe operaia e dei lavoratori delle città e delle campagne. Coloro che traggono pretesto dalla tragedia del Vietnam per muovere un attacco permanente ed astioso alla URSS finiscono col mettere in ombra proprio la necessità più urgente, la lotta contro l'imperialismo. Noi dobbiamo rendere sempre più chiaro che solo la linea di una lotta conseguente per la coesistenza pacifica come condizione della indipendenza ed autodeterminazione dei popoli può offrire la piattaforma per la mobilitazione unitaria delle masse. Al tempo stesso dobbiamo insistere sul carattere della guerra che i patrioti vietnamiti combattono, guerra democratica e nazionale nella quale il protagonista è il FNL del Sud che non è solo il partito comunista. Resistere con l'aiuto dei paesi socialisti e del movimento operaio internazionale agli aggressori ed isolarli politicamente nel mondo; fare in modo che l'Italia non si presti alle manovre dell'imperialismo americano; stabilire nella coscienza dei popoli il nesso che c'è tra la lotta per la pace e la lotta per il socialismo: questa è una linea concreta, combattiva. Tali obiettivi devono essere perseguiti in ogni paese tenendo conto delle particolari condizioni nazionali e della esigenza di assicurare in ogni caso la più larga partecipazione di massa. Le forze democratiche ed i comunisti di ogni paese devono scegliere la propria piattaforma di lotta in piena autonomia. Nessuno può arrogarsi il diritto di decidere per altri. Abbiamo respinto da tempo la teoria del « paese-guida » ed ora alcuni gruppi pretenderebbero che ci si richiamasse alla Cina ed a Cuba come paesi guida. La rivoluzione cubana fu compiuta vittoriosamente proprio per il suo carattere autonomo e nazionale. La scelta tra guerriglia e altre forme di lotta non può essere decisa che dalle forze rivoluzionarie di ciascun paese. Vi sono situazioni in cui bisogna ricorrere alle armi e guai a tirarsi indietro. I comunisti italiani in questo campo non hanno da ricevere lezioni da nessuno. Abbiamo condotto la lotta armata, e con successo, quando era necessario. E abbiamo più volte dichiarato che non avremmo esitato a riprendere le armi se la reazione avesse cercato di distruggere le libertà conquistate con l'insurrezione nazionale. Ma proprio perché abbiamo una esperienza di lotta armata, sappiamo bene che non sta a noi dire ai compagni di altri paesi che cosa debbono fare.

Il pericolo di una guerra mondiale deriva dalla pretesa degli USA di intervenire con la forza nella vita interna di un popolo che vuole unità e indipendenza. La pace si salva combattendo la pretesa degli

imperialisti di intervenire, combattendo la politica di intervento, imponendo il non intervento. La linea sostenuta da chi non pone la pace come obiettivo supremo si riduce ad un vano attesismo anche se coperto da grosse frasi. Si chiedono altri tre o quattro Vietnam, che altri popoli dovrebbero sostenere. Per questi strateghi da farmacia sono sempre gli altri che si debbono muovere. E noi, cosa dobbiamo fare noi? Questo è ciò che importa stabilire.

Quali possono essere i motivi — si chiede Amendola — che hanno finora impedito un più deciso allargamento dello schieramento di lotta per la pace? Può averlo impedito la confusione creata dalle divisioni esistenti in seno allo stesso movimento comunista internazionale. Non si può negare l'effetto negativo esercitato dalle confuse notizie provenienti dalla Cina. La stessa articolazione dello schieramento di lotta contro l'aggressione USA, nella misura in cui si esprime in un ventaglio di posizioni che vanno da quelle estremiste a quelle di semplice preghiera di certi gruppi cattolici, se ha assicurato un allargamento politico di vertice può avere contribuito a determinare un minore impegno delle masse, che richiedono obiettivi chiari, elementari (come sono quelli indicati dai compagni vietnamiti: sospensione dei bombardamenti come condizione per la trattativa). Questo obiettivo deve essere messo al centro delle varie iniziative, onde assicurare una reale convergenza. Ma ha concorso a determinare anche una minore partecipazione delle masse la debolezza con la quale noi abbiamo indicato il nesso tra lotta per la pace e lotta per il lavoro, tra sviluppo della situazione internazionale e sviluppo della situazione interna. Vi è una indivisibilità delle questioni di fondo e tocca a noi comunisti renderne consapevoli le masse popolari e dare una prospettiva unitaria, una sintesi, senza in nessun modo voler attentare alla autonomia dei diversi momenti della lotta.

Ciò è tanto più necessario se si comprendono le preoccupazioni delle classi lavoratrici di fronte alle crescenti difficoltà della situazione economica. Dopo la crisi degli anni scorsi appare chiaro il prezzo imposto alla classe operaia: maggiore sfruttamento, crescente disoccupazione. La crisi, certo, è stata superata, ma in un certo modo, attraverso una riorganizzazione monopolistica che porta ad aumentare la produzione industriale ma fa diminuire l'occupazione. Di qui l'aggravamento degli squilibri regionali, della questione meridionale e della questione agraria mentre è ancora in discussione al Senato un Piano quinquennale di sviluppo che già denuncia tutta la sua inconsistenza. Di qui un movimento generale di lotta che abbraccia milioni di lavoratori: le popolazioni meridionali, i contadini, i medici, gli infermieri, i magistrati, i cancellieri, i professori, gli assistenti, gli studenti, gli impiegati degli istituti di previdenza, i dipendenti pubblici, i ferrotramvieri, i postelegrafonici, i pensionati. Un movimento imponente, che chiede conto al governo delle mancate riforme e che trova sulla sua strada i Moro, i Colombo, i Preti e la stampa conservatrice che intenderebbero ricreare un clima diciannovista per suscitare nell'opinione pubblica una ondata qualunquista contro gli scioperi e contro il diritto di scioperare. Alle categorie in lotta, ai disoccupati, agli emigrati, ai giovani senza possibilità di vedere utilizzate le loro capacità, alle donne che reclamano una reale emancipazione, bisogna fare comprendere che le loro lotte sono strettamente legate alla lotta per la pace.

Soltanto una prospettiva di pace (che significa disarmo, interdizione della proliferazione atomica, sicurezza europea, collaborazione internazionale, diminuzione delle spese militari, incremento del commercio internazionale, sviluppo degli scambi con i paesi socialisti e e di nuova indipendenza) può assicurare un reale progresso economico e sociale, se, beninteso, la lotta delle masse saprà rimuovere gli ostacoli che si oppongono ad una politica di programmazione democratica, fondata sulle riforme di struttura. Solo nella coscienza del nesso tra lotte del lavoro e lotta per la pace i diversi movimenti, che partono da specifiche ed autonome piattaforme di lotta, potranno superare i limiti settoriali, e determinare quegli spostamenti generali che sono la condizione per un mutamento di tutto l'indirizzo politico del paese.

Si parla molto — prosegue Amendola — di crisi dello Stato. Spesso se ne parla per introdurre il tema della revisione costituzionale e non si vuol riconoscere che la crisi dello Stato deriva proprio dalla mancata attuazione della Costituzione. I discorsi che si fanno ricordano i primi inizi, nel '51 e nel '52, del tentativo di soffocare con la legge truffa la libertà del popolo italiano. La crisi delle istituzioni deriva dal fatto che quelle riforme che avrebbero dovuto accompagnare e regolare la trasformazione del paese sono rimaste lettera morta. La squallida rete degli scandali, il rifiuto degli uomini della DC di assumersi le loro responsabilità dopo « casi » come il Vajont, Agrigento, l'alluvione, la Federconsorzi, gli enti previdenziali, il Sifar, tutto ciò indica che senza un rinnovamento generale non è più possibile assicurare lo stesso funzionamento dell'amministrazione statale. La coalizione di centro sinistra ha riconosciuto in un primo tempo l'esigenza delle riforme, ma non ha saputo rispettarla. Ecco allora una frantumazione della azione governativa, un settorialismo che incoraggia i corporativismi di cui Moro osa lamentarsi, una lotta sorda nella DC e nella maggioranza con la formazione di gruppi e frazioni che utilizzano l'apparato statale per le loro contese, una proliferazione di centri di potere, pubblici e privati, che operano in piena autonomia e decidono di fatto le scelte più importanti: la direzione esercitata dalla DC è ormai un metodo di mediazioni provvisorie, di decisioni settoriali, di piccoli accorgimenti tattici, di rinvii prolungati. E' in questa oggettiva gravità della situazione che risiede anche la sua pericolosità. I gruppi dirigenti dc cercano una via d'uscita che permetta loro di sfuggire alle esigenze del rinnovamento. Ci provarono con Tambroni e andò male. Ora è cinque anni che governa il centro sinistra e la sua politica è più che consumata. Chi segue attentamente l'attività dei gruppi dirigenti dc ritrova, sotto il pesante e untuoso conformismo imposto dalla direzione Rumor, i segni di un nervosismo crescente, che indicano la preparazione di improvvise e pericolose sortite.

La politica unitaria

Sarebbe un errore minimizzare la polemica che si svolge sempre più aspra tra esponenti della DC e del PSU. Non c'è dietro soltanto la concorrenza elettorale o un gioco di scaricabile delle responsabilità che ricadono sui partiti di governo per le inadempienze programmatiche. Nelle ammissioni e nelle schermaglie dei De Martino, dei Piccoli, dei Forlani, e dello stesso Mancini c'è, se non la coscienza che il centro sinistra è fallito, almeno la consapevolezza del distacco tra il governo e il paese. Ma la DC, malgrado le affermazioni dei suoi leaders, si rivela incapace di abbandonare quella politica moderata che contrasta così apertamente coi bisogni della società e con le aspirazioni delle masse lavoratrici cattoliche. E il PSU sconta una crisi che è il prezzo di una unificazione frettolosa e fuori tempo e che per l'incapacità di procedere ad una rielaborazione della strategia socialista si è rivelata rapidamente per quello che era: un tentativo di approfondire la divisione della sinistra e della classe operaia e non di promuovere un reale processo di unificazione. Su ogni problema, però, il movimento reale nel paese rompe le vecchie determinazioni, crea nuovi schieramenti unitari.

Una alternativa democratica alla DC non può certo essere rappresentata dal PSU, ma da una rinnovata unità delle forze di sinistra, laiche e cattoliche. La Francia insegna quanto valga l'unità delle sinistre. Solo una tale unità ed una sconfitta della DC che rompa l'unità coatta dei cattolici può aprire la via ad una reale svolta politica. Questo è lo sforzo unitario che noi perseguiamo. Ma la tentazione di sfuggire alla crisi con iniziative autoritarie che puntino sulla divisione delle sinistre, sulla demoralizzazione delle correnti di sinistra del PSU e della DC, e sulla sfiducia delle masse può fare presa in questa torbida situazione interna e internazionale, sui gruppi più retrivi della DC, collegati con i gruppi oltranzisti americani e con le forze autoritarie che si agitano nel continente europeo per allargare l'area occupata dai regimi fascisti che circondano per tanta parte l'Italia.

Di fronte a questi pericoli si manifesta il valore della nostra forza e della nostra iniziativa unitaria che fa perno sulle forze dell'opposizione di sinistra e tende a collegarsi con le forze democratiche che si muovono nel PSU e nella DC. Appaiono nel paese spinte unitarie che raccolgono forze dell'opposizione e gruppi, che ancora trattenuti nella maggioranza, esprimono bisogni e aspirazioni che la politica del governo mortifica. Sappiamo anche che una certa libertà di movimento concessa dalla DC e dal PSU alle loro maggioranze è consigliata dall'approssimarsi delle elezioni e dalla necessità di assicurarsi una copertura a sinistra. Ma questi calcoli denunciano, intanto, il riconoscimento di esigenze popolari che non si possono ignorare. E le esperienze unitarie che si vanno realizzando non sono più manifestazioni di retroguardia del vecchio fronte di sinistra, ma i primi ancora incerti e difficili tentativi di riconquistare una nuova unità della sinistra italiana.

Tutta la nostra politica unitaria va rinvigorita e accelerata. Vi sono nella sinistra italiana — osserva Amendola — dei gruppi che più che estremisti io definirei disfattisti, perché disconoscono la necessità di questa politica unitaria, in quanto danno già per persa una battaglia che è ancora nel suo corso e che è possibile e necessario vincere per assicurare all'Italia il progresso sulla via della democrazia e del socialismo. Se occorre confutare puntualmente le posizioni catastrofiche assunte da questi gruppi, che vedono già integrata una classe operaia come quella italiana, non occorre, credo, attardarci molto in queste polemiche. Basta essere noi stessi, realizzare la nostra politica, senza riserve e cedimenti, collegare la lotta per la pace a quella per il rinnovamento del paese, per liberare l'Italia dal controllo americano e riconquistare una vera indipendenza, dimostrarci nei fatti la forza più conseguente di opposizione alla DC. Ciò esige una reale unità politica del partito sulla linea tracciata dall'XI Congresso e approvata dal CC, il superamento di ogni residuo di incertezza, il leale chiarimento e la precisazione di ogni contrasto. Il partito deve essere sicuro di se stesso per dare alla classe operaia ed alle masse un giusto orientamento nella lotta per la pace e per lo sviluppo economico e politico del paese. Le elezioni siciliane saranno un banco di prova della forza del partito e della sua politica che tende a colpire, essenzialmente, la DC come ostacolo principale al progresso del paese e primo responsabile della crisi dell'autonomia.

Amendola invita il partito a dare tutto il suo contributo alle iniziative unitarie per il Vietnam e a moltiplicarle in tutto il paese, a partecipare attivamente alle lotte economiche e sociali, a servirsi del Mese della stampa comunista come di una campagna di orientamento delle masse, a rafforzare il partito in tutti i campi e specialmente nelle fabbriche. E' sempre lo stesso calendario, si dirà. Ma di nuovo vi deve essere la coscienza dei pericoli interni ed esterni, la mobilitazione, l'impegno delle grandi occasioni, la capacità di portare a tutti una parola di orientamento ed un appello unitario. Questo è l'essenziale: lo appello unitario. A coloro che dentro e fuori della maggioranza hanno coscienza dei pericoli noi chiediamo il coraggio di procedere ad un reale confronto, per vedere che cosa si deve e si può fare assieme. Non pretendiamo di imporre a nessuno le nostre posizioni. Chi comprende la gravità del momento non può sottrarsi all'obbligo di un profondo riesame critico e le vecchie delimitazioni, ormai per tanta parte logorate, non possono impedirlo.

Oggi il partito deve farsi interprete del sentimento generale di malessere e preoccupazione, per trasformarlo in azione politica, in mobilitazione. La crisi politica non si può trascinare impunemente senza mettere in pericolo la stessa democrazia italiana. Una guerra mondiale può essere sventata se anche l'Italia darà il suo contributo alla salvaguardia della pace. Ma ciò esige una svolta politica, un nuovo indirizzo. E lo esige subito, prima che sia troppo tardi. Non si può sprecare un anno prezioso. Questo allarme i comunisti lancia no in tutto il paese, perché un possente movimento unitario riesca ad imporre, al più presto, l'indispensabile mutamento dell'indirizzo politico nazionale.

Appena conclusa la relazione del compagno Amendola è iniziato il dibattito.

TRECCANI

Se è vero che la milizia politica del comunista ha come caratteristica la continuità — ha detto Treccani — è anche vero che in certi momenti come quelli che oggi attraversiamo, di fronte al Vietnam e alla Grecia, le ragioni che fanno tutt'uno della nostra vita con l'impegno politico balzano in primo piano con una forza e una evidenza particolari. In questi ultimi giorni il movimento per la pace ha avuto uno spiegamento unitario molto ampio. Ma si deve rilevare che esso è ancora insufficiente. Prendiamo, ad esempio, la partecipazione degli intellettuali comunisti. Si può dire che essa abbia raggiunto l'ampiezza che sarebbe necessaria? Si può dire che essa abbia avuto quella intensità e quella passione civile capace di trascinare nuove forze all'azione? Non sollecito nuove proposte organizzative, anche se il partito ha pure una funzione in questo senso. Credo però che l'indirizzo generale del partito a tutti i livelli debba stimolare in tutti i modi le iniziative di incontro fra forze diverse. A Milano e in Lombardia si verificano interessanti raggruppamenti. Basti pensare ai raggruppamenti unitari, comprendenti anche notevoli gruppi di cattolici e di sacerdoti, che si sono verificati a Bergamo; ai pronunciamenti che si sono avuti nella stessa Università cattolica; alle manifestazioni dei giovani delle ACLI e della Intesa nel corso della loro assemblea nazionale. Ebbene, noi dobbiamo mettere il partito al servizio di una tale mobilitazione unitaria. Dove ciò si verifica, possiamo dire di essere all'altezza della situazione. Occorre rilevare, però, che si manifestano ancora posizioni settarie, che noi abbiamo il dovere di combattere, e di correggere. A Milano e in Lombardia, noi cerchiamo di dare vita a una grande dimostrazione popolare per il Vietnam e contro il fascismo, che sia veramente di massa, con la partecipazione della classe operaia, dei giovani, degli intellettuali. Possiamo dire di prepararla da tempo, avendo sviluppato il carattere unitario e rappresentativo della Consulta della pace. Decisiva, in ogni caso, rimane la funzione del partito, come fattore di orientamento unitario, di efficienza organizzativa, di slancio. Non si può certo dire che il Partito, nel suo indirizzo generale, non ponga le questioni della politica internazionale nel giusto rilievo. Ciò che è ancora carente è la capacità di dare vita in ogni momento, in modo creativo, ad iniziative che modifichino in senso qualitativo la partecipazione delle masse alla lotta per la pace e per l'azione antifascista. Io faccio appello a quello scatto di entusiasmo che contraddistingue l'impegno di un dirigente comunista, che ha per regola la continuità della passione rivoluzionaria.

TORTORELLA

Della relazione del compagno Amendola — ha detto Tortorella — che condivido pienamente, vorrei sottolineare un solo elemento: quello, cioè, teso a dare coscienza al partito di ciò che si muove nella situazione attuale, all'interno degli schieramenti politici, nella pubblica opinione. Vedere il perchè e quali sono le origini. Sarebbe facile, a me sembra, liquidare ciò che avviene all'interno del partito socialista unificato o fra esponenti del mondo cattolico con la formula dello strumentalismo pre elettorale. Certo, tali elementi sono presenti. Ritengo però, quando si analizzano certe posizioni, quali la posizione di De Martino nei confronti del Vietnam, gli atteggiamenti di socialisti o anche di dirigenti democristiani che, dopo vent'anni, tornano a parlare con noi su una piazza, come è accaduto a Milano, che la spiegazione dello strumentalismo rifletterebbe solo una parte della realtà.

Non possiamo certo dire di essere di fronte ad un nuovo schieramento unitario; ma ci troviamo certamente di fronte a vere e proprie crisi che non riguardano più soltanto aspetti particolari della lotta politica. Alcuni atteggiamenti nascono da dubbi di fondo sulla validità di certe posizioni politiche, e sul senso stesso di certe ideeforza su cui si è retto fin qui il sistema di potere. La aggressione nel Vietnam, la crisi greca pongono in dubbio nella coscienza di molti che vi avevano creduto l'idea di « civiltà occidentale » e di « democrazia occidentale » su cui s'è fondata la ricerca del consenso da parte delle forze dominanti. Di fronte al crollo di certi falsi valori, l'avversario cerca nuove strade per dirottare la coscienza nuova che nasce. Si spiega così l'incoraggiamento oggettivo a certe correnti d'estremismo infantile che potremmo definire di radicalismo piccolo-borghese. E' anche in questo modo che si cerca di far fronte alla crescente consapevolezza del logoramento dei vecchi valori, inaugurando un anticomunismo di nuovo genere, che ci impone nuove lotte politiche e ideali. Il tentativo è di giocare, di fronte al crollo di determinati schemi, anche la carta della esasperazione settaria per giungere — per altra via — alla disperazione, allo scoramento, e per rendere difficile, così, il crescere di un nuovo schieramento unitario. Di qui l'importanza che il Partito colga il senso profondo della crisi che matura nelle coscienze per estendere la sua capacità di raccolta delle forze in un fronte unitario. Importante è sottolineare che la crisi non si sviluppa solo sui temi della pace e della democrazia, ma anche su quelli che riguardano la programmazione economica, la trasformazione delle strutture della società. Nello schieramento delle forze socialiste sta maturando la coscienza che è l'idea stessa della programmazione che viene ridicolizzata dai gruppi dominanti, sino a diventare uno strumento di lotta antioperaia nelle mani di Moro e della direzione dorotea del centro sinistra. Quando, come a Milano, riusciamo a comporre una piattaforma unitaria sulla programmazione regionale, ci accorgiamo che un tale processo è stato possibile, proprio perché è partito dai motivi di quella crisi. L'estensione unitaria del movimento deve essere perciò il nostro obiettivo principale. Certo sarebbe ingenuo pensare ad una possibilità crescente, ad un corso tranquillo dei momenti unitari che abbiamo saldato su vari temi. Non dimentichiamo certo che la scadenza elettorale si approssima, e che essa può certamente pesare. E tuttavia sarebbe altrettanto ingenuo ritenere che lo sforzo per comporre un tessuto unitario debba altrettanto meccanicamente vanificarsi, in vista dei comizi elettorali. Nessuno di noi può mettere la firma sul calendario di domani, sapere ciò che accadrà per ciò che riguarda la pace, la democrazia, il corso delle cose economiche. Si deve dunque partire dalle considerazioni sulle esigenze e sulle possibilità del l'oggi per estendere il processo unitario, che può costituire non dirò una svolta decisiva, ma certamente un notevole passo in avanti. Per raggiungere un tale obiettivo è indispensabile impegnare le masse, farle intervenire attivamente e creativamente. In questa direzione va esaltata al massimo l'azione di base del partito.

Si notano, però, rispetto alle possibilità e ai compiti di oggi sottovalutazioni e soprattutto mancanza di un convincimento profondo. Tali atteggiamenti non debbono essere drammatizzati, ma neppure sottovalutati: per vincerli occorre una ferma battaglia per la nostra linea e la individuazione concreta di tutti i motivi su cui, con le masse, è possibile estendere e approfondire uno schieramento unitario e di lotta.

Hanno preso poi la parola i compagni Galluzzi, Piva, Modica, Serri, Carotti, Petruccioli, La Torre, Segre, D'Amico, Vidali, Somma, Foscarini, Triva di cui daremo domani il resoconto degli interventi.

Conclusa la gara di emulazione

Aumentati dell'11% gli abbonati all'Unità

La campagna prosegue per raggiungere gli obiettivi posti dalla Conferenza sulla stampa
Le Federazioni premiate

Si è conclusa il 30 aprile la gara nazionale di emulazione fra le Federazioni per la raccolta degli abbonamenti ordinari all'Unità. La gara, che si era iniziata il 1. novembre 1966, ha consentito di raggiungere un primo, positivo risultato nella conquista di migliaia di nuovi abbonamenti secondo le indicazioni date dalla Conferenza della stampa comunista. E' stato infatti raggiunto il 110,76% rispetto alla campagna dello scorso anno, percentuale che rappresenta maggiori introiti per alcune decine di milioni.

Al conseguimento di questo primo traguardo hanno contribuito la stragrande maggioranza delle organizzazioni. Ben 82 sono infatti le Federazioni che hanno sottoscritto abbonamenti in numero superiore alla precedente campagna. Fra esse sono state premiate per essersi distinte in modo particolare le Federazioni di: REGGIO EMILIA, MODENA, MILANO, BOLOGNA, IMOLA, PISTOIA, PISA, FORLI', TREVISO, VERONA, NAPOLI, VENEZIA, FROSINONE, ROVIGO, TARANTO, TRIESTE, CATANZARO, RIMINI, AVEZZANO, ASCOLI P., LATINA, CREMA e PORDENONE.

Nel rivolgere il più sentito ringraziamento alle organizzazioni e ai compagni che si sono prodigati per la raccolta degli abbonamenti, invitiamo le Federazioni, le Sezioni, i compagni tutti a portare avanti il lavoro nel quadro delle iniziative diffusionali della Campagna della stampa specialmente in direzione degli abbonamenti destinati alle sedi di Partito, ai locali pubblici, ai circoli, alle associazioni onde assicurare sin da ora la presenza quotidiana dell'Unità in vista delle elezioni del 1968.

Ai nuovi abbonati annui sarà inviato in dono un eccezionale volume: « La leggenda di Ulenspiegel » di Carlo De Coster splendidamente illustrata da centinaia di riproduzioni a colori e in bianco e nero tratte direttamente dalle opere del grande pittore Bruegel.

È in vendita nelle librerie la SECONDA EDIZIONE del

Quaderno di Critica marxista su *Antonio Gramsci*

Il Quaderno *comprende scritti di:*

Giorgio Amendola, *Rileggendo Gramsci*
Alessandro Natta, *Il partito politico nei* Quaderni del carcere
Luciano Gruppi, *Il concetto di egemonia*
Nicola Badaloni, *Gramsci storicista di fronte al marxismo contemporaneo*
Eugenio Garin, *La formazione di Gramsci e Croce*
Leonardo Paggi, *La « redazione culturale » del* Grido del popolo
Paolo Spriano, *Gramsci il fascismo e gli « arditi del popolo »*
Franz Marek, *Gramsci e il movimento operaio dell'Europa occidentale*
Bartolo Anglani, *La critica letteraria in Gramsci*
Giovanni Urbani, *Cultura e scuola unitaria*
Valentino Gerratana, *Punti di riferimento per un'edizione critica dei* Quaderni del carcere

*

Il *Quaderno* è in vendita al prezzo di Lire 1.000 e può essere richiesto direttamente con vaglia o assegno postale o con versamento sul C.C.P. n. 1/43461 indirizzati a: S. G. R. A. Via delle Zoccolette, 30 - Roma